

SORPRESI DALLA GIOIA

INNO ALLA GIOIA BEETHOVEN

<https://www.youtube.com/watch?v=iF6UtACpVks>

“Gioia, il tuo incanto rende uniti (...), i mendicanti diventano fratelli dei principi. Abbracciatevi, moltitudini! Questo bacio vada al mondo intero!”. Questo invito alla fratellanza è l’*Inno alla gioia (An die Freude, 1786)*, del poeta tedesco Friedrich Schiller, musicato da Ludwig van Beethoven nella *Nona Sinfonia*, ed è stato adottato, nel 1972, come inno europeo. La parte finale dell’inno è l’inno all’amore di S. Paolo. Mi sembra molto significativo per iniziare il nostro incontro sulla gioia, per provare a toccarla, perché non rimanga solo una parola, ma si faccia carne.

Pensando a ciò che abbiamo alle spalle, la pandemia, pensando all’orrore della guerra in corso, a questa difficile situazione politica, economica, in mezzo a tanta incertezza e pesantezza, a tanta sofferenza e dolore che stiamo vivendo, **come arriva la gioia? Come fa a sorprenderci?**

1. Felicità o gioia?

La nostra idea di felicità potrebbe essere il principale ostacolo che ci separa dalla vera felicità”.
Thich Nhat Hanh

Tutti noi vogliamo essere felici, ma per poter raggiungere una tale condizione, bisogna cominciare col capire che cosa si intende per felicità. **Che cos’è la felicità? Che cos’è la gioia?**

Nel greco antico il termine gioia e quello di felicità hanno significati diversi.

Felicità è tradotta con *eudaimonía*, parola composta (*eu* bene e *daímon* spirito). Il significato etimologico è quello di **spirito buono**.

Gioia è invece *euphrosýne*, dove all’*eu* (buono) si unisce il verbo *phraino* con il significato di **“rallegrarsi”**.

Anche nel latino si nota la stessa differenza, dal momento che felice (*felix*) significa fertile, ricco, appagato ma anche fortunato, mentre gioia (*gaudium*) deriva da *gaudeo*, godo, e nell’etimologia indica gioiello, ovvero una cosa preziosa, da custodire.

In termini generali, quindi, la felicità in greco o in latino, come nel significato moderno, deriva dagli agenti esterni, è la risposta a uno stimolo ed è quindi destinata ad esaurirsi.

La felicità, soprattutto nel mondo antico, si accompagna alla virtù: per raggiungere la felicità occorre un comportamento virtuoso. Questo è in effetti una strategia che cerca di eludere il dolore, che cerca di estirparlo, di escluderlo dall'esistenza, mentre la gioia è il risultato di uno stato interiore che persiste nonostante gli accadimenti.

La felicità è circoscritta all'essere, mentre la gioia si esprime necessariamente nel rapporto con il mondo e con gli altri.

La felicità è un ripararsi dal dolore, la gioia è un danzare col dolore stesso, un abbracciare anche ciò che ripugna alla nostra mente.

La felicità è parziale, è un piccolo taglio del reale in cui rifugiarsi; **la gioia invece è intera, nasce intera, non può essere diminuita in quanto vibrazione dell'Essere.**

La felicità è energia che fugge in superficie in quanto non tollera le alte temperature della fucina del Reale; **la Gioia invece non teme l'incandescenza del nostro nucleo: è Fuoco originario.**

La gioia non è mai esperienza di esaltazione, di spontaneità, di mera leggerezza. La gioia è **l'effetto di un percorso, di un cammino anche molto faticoso.** È la luce alla fine di un tunnel; è la gioia della nascita di un bambino dopo un travaglio; è la gioia del Natale, è la gioia della Pasqua dopo la passione.

La gioia ha a che fare anche con il passaggio attraverso il buio, attraverso il trauma.

Scrive **Rilke** in una Lettera: "la felicità ha il suo contrario nell'infelicità, la gioia non ha contrario, per questo è il più puro dei sentimenti. Nella gioia si mostra la vera forza del cuore. La gioia come immagine del cuore e il cuore come immagine della gioia: l'una e l'altro così fragili. Gioire è immensamente diverso dall'essere felici. Nella gioia si vive realmente, **nella gioia non è possibile inganno**".

2. La gioia!

*In un tempo dove il tragico è manifesto
sembra irriverente parlare di gioia,
eppure è proprio questo che fa la gioia,
si infila dove è inaspettata,
crea bagliori impensabili
per chi vuole restare murato nel buio
come per una legge di fedeltà alle conseguenze
di chi è più offeso dalla vita e dai suoi colpi.*

Chandra Livia Candiani

La gioia ci rimanda ad una dimensione **di interiorità e di esteriorità**, nel senso che ci sono gioie che sopravvengono, che accadono, nelle quali ci imbattiamo.

La gioia quindi, come un evento, come un accadere inatteso, non pianificato. Forse questo evento ci sorprende, ci meraviglia, ci scuote, ci fa trasalire. Allo stesso tempo, però, *“c’è un abisso che chiama l’abisso”*: c’è una **dimensione di profondità** della gioia.

La vera gioia abita le nostre profondità e gli anfratti nascosti della nostra vita. È significativo che il Vangelo parli di un tesoro sepolto che qualcuno trova e poi pieno di gioia va, vende tutto quello che ha per comprare il campo nel quale quel tesoro è stato nascosto.

Per questo diciamo che la gioia sta anche in una profondità nascosta, una gioia che sgorga “de profundis”, dal profondo.

A volte anche **le lacrime** che scorrono dai nostri occhi, risalgono dopo un percorso sotterraneo nelle profondità del corpo, nelle profondità dell’anima. Ciò che è dentro di noi si riversa fuori di noi. La gioia ha questa duplice localizzazione: un nascondimento interiore che spunta poi improvviso dal corpo, dallo sguardo che innocentemente ammira uno spiraglio luminoso nel buio e diventa sorriso, diventa gesto, diventa parola, diventa condivisione, diventa relazione, diventa amore.

La gioia quando è autentica, non può rimanere chiusa in noi, ci porta fuori dai nostri confini, vuole essere **“partecipata”**, vale a dire **“condivisa”**.

3. L'incertezza

Abitare la gioia significa abitare il paradosso di una gioia difficile, di una gioia che molto spesso è rigata di lacrime perché è una gioia **provata**. Nel duplice senso della parola, cioè provata come esperienza, come momento di **grazia, di dono, di puro dono, di gratuità**, ma anche provata nel senso di messa alla prova, passata come un metallo prezioso nel fuoco del crogiuolo che l'ha plasmata.

La gioia fa parte della vita e della vita fa parte il dolore.

Dice **Simone Weil**: *“Gioia e dolore sono doni ugualmente preziosi che bisogna assaporare a fondo, ciascuno nella sua purezza, senza cercare di volerli mescolare. Mediante la gioia la bellezza penetra nella nostra anima. Mediante il dolore entra nel nostro corpo. Con la sola gioia ci sarebbe impossibile diventare amici di Dio. Il corpo partecipa ad ogni apprendistato. Allorché l'uno o l'altra si presenta, bisogna aprire a entrambi il centro stesso dell'anima, come si apre la porta ai messaggeri dell'amato”*.

C'è quindi una correlazione fra la gioia e il dolore. Una correlazione così stretta, come scrive Simone Weil, che va assaporata fino in fondo, “senza cercare di voler mescolare” queste due immagini e condizioni. Con coraggio. Autenticamente.

Possiamo cogliere chiaramente questa correlazione nelle parole e nell'esperienza di **Etty Hillesum**:

“Ma cosa credete, che non veda il filo spinato, che non veda i forni, non veda il dominio della morte, sì, ma vedo anche uno spicchio di cielo, e questo piccolo spicchio di cielo ce l'ho nel cuore, e in questo piccolo spicchio di cielo che ho nel cuore io vedo libertà e bellezza. Non ci credete? È così.”

Cosa ci dicono queste parole, che non si possono leggere se non con grande commozione? E cosa destano nel nostro cuore?

La gioia si fa così immediata e luminosa, così intensa e così coraggiosa, così debole e così forte da resistere al dolore e all'angoscia, alla presenza quotidiana e alla incombenza della morte: della morte degli altri che si rispecchiava nell'attesa della propria morte. Nelle parole di Etty risplende una emozione, quella della gioia, capace di riscattare la realtà della morte. Sono la testimonianza limpida e ardente della luce e della speranza che vivono nella gioia.

È un'esperienza vista dallo sguardo e dal cuore di Etty, nel campo di sterminio, che non è solo esteriore, ma anche interiore, così profondamente umana. Appartenente a tutti noi. La gioia di quello spicchio di cielo che Etty rivive, è una testimonianza di questa gioia, così inafferrabile e così forte insieme. È la fiducia nella Vita che può spingerti fuori come da un utero in travaglio e farci gridare di gioia nel respiro di un Amore inconcepibile.

Etty Hillesum ha capito una cosa fondamentale: **lì, dove la vita ci ha collocati, là si deve essere con tutto il cuore. Stare in aderenza al cuore, nonostante tutto.** Allora nasce la **gratitudine** che dischiude la potenzialità della gioia.

4. La vita è sovrabbondante

Partendo dall'esperienza di Etty, vorrei regalarvi un'immagine che trovo significativa per questo nostro tempo che sembra pietrificare lentamente la vita delle cose e delle persone.

Ovidio narra l'impresa di Perseo che con i suoi sandali alati, vola leggero sui venti e le nuvole portando la testa mozzata della Medusa in un sacco. Medusa è una figura mostruosa della mitologia greca: aveva la testa piena di serpi, era il simbolo della morte e della paura. Chiunque la guardava rimaneva pietrificato.

Ovidio racconta che dovendo Perseo posare nella terra ruvida il capo mozzato della Medusa, prima **ammorbidisce la terra** con un tappeto di foglie e ramoscelli marini perché non si danneggi. I piccoli rami che vengono a contatto con la testa della Medusa si trasformano miracolosamente in coralli.

Quindi questo gesto di rendere morbida la terra ruvida di questo duro tempo che ci ferisce, per posarvi dolcemente il peso e l'angoscia che portiamo in cuore, fa sì che da questo "orrore", nasca qualcosa di meraviglioso: "dei coralli" di gioia.

Questo significa che anche dall'esperienza più mostruosa, più angosciante, può nascere un'esperienza di bellezza, un'esperienza gioiosa. È l'esperienza che abbiamo citato di Etty, ma anche di tantissime altre persone che come lei hanno saputo ammorbidire la loro "terra" per accogliere e trasformare l'orrore e la tragedia della vita.

Ma chi ci darà la forza per rendere le serpi coralli? È proprio la gioia, perché **la gioia è la forza** che può trarre da sé più di quanto non contenga ed è capace di restituire più di quanto non riceva e di dare di più di quanto non abbia.

La gioia è, dunque, questo slancio che ci porta in avanti, è la fiducia che qualcosa di nuovo può nascere e ci possa far uscire dal chiuso e dall'oppresso, da ciò che ostruisce la vita.

Per tutti c'è un orizzonte nuovo ancora possibile, perché **la vita è sovrabbondante**.

5. Disciplina della gioia!

Non a caso l'inizio del Cristianesimo coincide con la nascita poco confortevole di un bambino in una mangiatoia, in un paese sconosciuto, alla periferia del mondo.

La nascita di un piccolo, di ogni piccolo, diviene promessa di qualcosa di grande, fa ingresso nel mondo **la possibilità**. La possibilità inedita del nuovo e della speranza che questo nuovo saprà interrompere il corso naturale e implacabile della rassegnazione e dell'alienazione. "Un bambino è nato fra noi": per ricordarci ogni volta che, sebbene noi tutti dobbiamo morire, siamo nati per creare e per ricominciare.

La gioia però, non è il punto di partenza, non è l'esordio: **la gioia è la meta**.

C'è bisogno di una disciplina della gioia, c'è qualcosa dentro di noi che la prepara, che la rende possibile.

La disciplina della gioia è il lavoro dell'amore. Come l'amore, la gioia è possibile nel momento in cui noi crediamo che la vita in sé meriti la nostra fiducia non come dei cuori contenti o inconsapevoli, perché la vita, a volte, sa essere di una crudeltà inaudita. Quando qualcuno dice: *La vita è sempre buona, ciò che toglie te lo restituisce, non è assolutamente vero!*

Non ci sono risarcimenti, non ci sono indennizzi, quello che è perduto non può essere ritrovato. È anche vero che c'è una **pienezza di vita**, dove la vita è così forte, così piena, così significativa, così densa di bontà e di bellezza che può inghiottire tutto, anche la morte e ridonare ciò che abbiamo perduto in forma diversa.

È per questo che tante volte nella nostra vita sperimentiamo la **gratitudine** che è come i cerchi concentrici che si creano sull'acqua quando un sasso cade nel profondo. Niente potrà riportarci il sasso, ma quei cerchi concentrici vanno molto lontano. Perché la gioia è collegata al movimento, ci mette in movimento.

Nella gioia danziamo e ci muoviamo, abbiamo un passo più elastico, cerchiamo di trascinare anche gli altri nella danza. **La gioia è qualcosa che richiede di essere in comunione**, chiede un sentimento armonico con gli altri, perché nella gioia ci si rende conto che non si è soli, che c'è qualcosa che a noi arriva, ci attraversa e ci riversa verso gli altri.

6. Gratitudine

La gioia allora è una **risonanza alla vita!**

Non è mai un'esperienza individualistica o egoistica, un'esperienza di autorealizzazione o di autocompiacimento: è proprio **nell'essere sorpresi dalla gioia** che si trova una **comunanza, una partecipazione più viva al senso del tutto**, un contatto con la vita, con la passione per la vita.

La gioia allora è una questione di responsabilità personale ma anche politica e sociale perché appunto la passione per la vita fa nascere passione contagiosa.

Come si può provare **gratitudine** per la vita in un tempo complicato come quello che stiamo vivendo?

Per provare gratitudine occorre uscire da sé. **Alla gratitudine ci si educa e questo verbo educare** è proprio perfetto perché contiene l'idea di essere condotti fuori, fuori, appunto, dal proprio angusto pollaio, dal proprio piccolo nome e cognome, dall'assillante pensiero entro cui siamo blindati.

La gratitudine rende veritieri, ci mette **in comunione** con il mondo perché abbatte le distanze, toglie le barriere, le barriere contro il mondo. Accada ciò che vuole, ma noi saremo pronti a viverlo: questa è la condizione della gioia.

La gratitudine è strettamente legata alla gioia, è la condizione per arrivare alla gioia, per dischiuderne la potenzialità. Non ha il peso di un debito: c'entra con il riconoscimento di un godimento. È importante essere grati perché è il primo passo per godere di ciò che è e per averne cura.

7. Il vero volto della gioia

*Esiste una gioia che ignora del tutto il dolore,
l'angoscia e la paura del cuore umano:
essa non ha nessuna consistenza,
può solo anestetizzare per pochi attimi.
La gioia di Dio invece è passata attraverso
la povertà della mangiatoia e l'angoscia della croce,
per questo è irrinunciabile e irresistibile.
Non nega la miseria là dove c'è la miseria;
ma proprio lì, al cuore di essa, trova Dio.
Non contesta la gravità del peccato;
ma è proprio così che trova il perdono.
Essa guarda la morte in faccia;
ma proprio lì trova la vita.*

D. Bonhoeffer

Nella Bibbia, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, la gioia ricorre di continuo, come una sinfonia che attraversa tutte le corde musicali dell'essere.

Lo stesso Vangelo, contiene in sé la gioia: è la buona notizia, **la notizia sorprendente**, la lieta novella, attesa e inaspettata.

Nei Vangeli, quindi, la gioia esplode e ricorre in modo serrato, con intensità vertiginosa. Troviamo il *rallegrati* dell'Angelo a Maria (Lc 1,28), l'esultanza di Giovanni nel grembo di Elisabetta (Lc 1,44) e Maria che pronuncia le splendide parole del Magnificat, *"il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore"* (Lc 1,47), che abbiamo avuto modo di ascoltare e pregare durante la veglia di ieri sera. Vi è poi la gioia del Padre che ritrova il figlio e quella del pastore la sua pecora: il capitolo 15 di Luca è tutto un inno alla gioia.

Anche nel resto dei Vangeli gli esempi sono davvero tanti ma di certo **nelle parole di Gesù vi è il compimento più grande**, si raggiungono le note più alte come quando dice **"la mia gioia dimori in voi e la vostra gioia sia piena"** (Gv 15,10-11), impiegando il termine greco (*chàris*), che è la parola più frequente e sta a significare **dono, grazia**.

Gesù nel vangelo si esprime con tenerezza e con forza perché chi lo segue comprenda che la proposta di vita cristiana, che passa attraverso la croce, ha come sfondo e traguardo la gioia.

Per comprendere la gioia cristiana però, dobbiamo liberarci da un immaginario troppo semplicistico.

La gioia cristiana è un'esperienza complessa e misteriosa perché ha strettamente a che fare con il nostro **entrare in relazione con il Signore**. Dunque, le semplificazioni secondo cui i cristiani hanno il dovere di essere sempre gioiosi e sorridenti, mi sembrano poco opportune. Lo sforzo di sorridere in ogni occasione non ha nulla a che fare con la Gioia cristiana.

La Gioia cristiana autentica viene dal Padre, **è dono dello Spirito** e si manifesta come capacità di stare adeguatamente dentro le diverse situazioni della vita, magari anche turbati o tribolati, ma non schiacciati né travolti. Questa gioia ha il coraggio di attraversare il tempo della prova, del dolore, della tribolazione, tutto **per grazia** di Dio. (È quello di cui abbiamo parlato a proposito di Etty Hillesum).

La gioia, quindi, ha la **qualità del dono**, è l'effetto della presenza di qualcun Altro, del Signore, colui che ha attraversato la morte prima di entrare nella vita risorta. Dunque, la gioia che il Vangelo annuncia non è un sentimento superficiale di leggerezza che sarebbe perfino oltraggioso di fronte alle tante situazioni di dolore, piuttosto è una **consapevolezza profonda e pacificata che la vita di ciascuno ha significato per via di Qualcuno che la ama e la tiene tra le sue mani. Consapevolezza è un "sapere con" che non mi do da solo, ma che costruisco con lo sguardo di un Dio amante.**

Non c'è consapevolezza se non c'è questa incarnazione. Per questo, come abbiamo già detto, anche la situazione più difficile, pur nel turbamento, nel disorientamento, nel dolore, può paradossalmente essere accompagnata da una pace e da una gioia profonda.

La gioia è un turbine di quiete, un dono da chiedere, una grazia da ricevere.

La gioia cristiana, per essere tale, **deve passare attraverso Gesù Cristo**. La gioia di Dio si ottiene per la mediazione del Verbo incarnato: Egli è la strada della nostra gioia. È Lui che ci fa conoscere più pienamente Dio; è Lui che ci permette di gioire della verità; è Lui che ci comunica la vita divina. L'incarnazione è la più grande rivelazione del mistero di Dio nascosto e invisibile. Così la gioia dell'invisibile Dio, passa per la gioia di Cristo, Dio fatto uomo e visibile ai nostri occhi.

Gesù insiste molto sulla gioia, perché ognuno di noi è risanato dal suo Cuore traboccante di Amore eterno: *"Questo vi ho detto perché la Mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena: "Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia... Voi ora siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere **la vostra gioia**".*

Nessuno! Perché Lui ha avuto fiducia nella nostra gioia e ci ha promesso che la nostra gioia esiste, ha un valore e sarà lui stesso a preservarla e a unirla alla nostra vita anche se a noi sembra così facile perderla e così difficile da conquistare, così misteriosa nel suo raggiungerci e anche nel suo lasciarci. La gioia non può lasciarci c'è questa **promessa** che credo sia giusto tenerne conto: Gesù non avrebbe promesso se la nostra gioia non valesse nulla o se fosse solo per pochi.

8. Ciò che ci rende gioiosi

Dove si è conosciuta la gioia per desiderarla così tanto? Dove, in quale altro mondo, in quale misterioso paradiso dell'essere abbiamo già incontrato la gioia per desiderarla così straziantemente? Da una voce sempre antica e sempre nuova? Da nostro padre e nostra madre? Dal costante richiamo dei fatti della realtà? Dal soffio leggero del vento che passa? Dal bisogno di giustizia e di amore? Da dove ci viene? Da Cristo, da Te o Cristo che parli, che chiami che vieni con il bellissimo e struggente volto dei nostri fratelli.

S. Agostino

Il vangelo ci mostra la strada per raggiungere la gioia, per raggiungere Cristo nostra gioia: la strada delle beatitudini. Le beatitudini così come ci sono enunciate non sono definizioni astratte e universali ma **sono dei volti, sono Parola che diventa Persona e si fa cammino**. Nessuna delle Parole del discorso della montagna può essere capita come un precetto, come un "tu devi" in senso morale, ma ognuna di esse va interpretata sempre e unicamente come descrizione di ciò che diventa possibile a chi si abbandona veramente a Dio.

Anche noi che siamo qui ad Albino, forse per vivere un momento di gioia, **oggi siamo invitati da Gesù a salire con lui sulla cima del monte**, il monte del cuore perché soltanto lì possiamo ascoltarlo e da lì possiamo guardare il mondo dalla stessa prospettiva di Dio.

Da lassù non ci dirà cosa dobbiamo fare e cosa non dobbiamo fare, ma ci aprirà gli occhi, ci farà guardare il mondo da un'altra prospettiva, ci chiederà la fatica del cammino e l'impegno di tradurre tutto nella nostra vita. Non ci dirà cosa fare per essere bravi ma ci mostrerà il mondo come lo guarda Dio perché si possa vivere come Dio.

Non ci farà capire tutto, perché tutto non si può comprendere, ma **si assume il rischio** di portarci fin sul limite dell'abisso, dove Tutto e Niente si stringono la mano, dove santità e follia si riconoscono sorelle, dove perdersi e trovarsi è questione di un niente. Ci porta a mettere gli occhi in Dio, e lo fa perché è innamorato di noi, lo fa perché si fida di noi. Lo fa rischiando tutto di sé, perché questa è l'unica verità dell'Amore.

Gesù non ci dà regole da applicare ma aperture vertiginose nel fondo dei nostri guardi, nel fondo del nostro cuore.

Saremo felici, saremo nella gioia, se impareremo a guardare il dolore come lo guarda Dio, a riconoscere il nostro limite, la nostra povertà, come condizione della relazione con Lui.

Dio non impedisce alle lacrime di sgorgare ma le asciuga, Dio sa far proprio il dolore dell'altro, sa consolare e condividere la solitudine.

Le Beatitudini, se ci entriamo dentro, ci tolgono il fiato: nessuno aveva mai tracciato un profilo di uomo, di donna così! Allora viverle è l'unico modo per dare sapore e gioia alla vita. Solo una vita vissuta sotto il segno delle Beatitudini è una vita che è nella gioia e che dona gioia.

Le Beatitudini sono il primo grande discorso su cui Gesù si presenta, **proclama** la parola e proclama la sua identità. Lui è quella Parola incarnata, Lui è quello che sta dicendo, consegna sé stesso nel suo parlare e poi si consegnerà fino alla morte. È il suo **autoritratto**, che chiede incontro perché ogni riga parla di Lui, dà di Lui un'immagine viva, sorprendente e reale.

Gesù presenta la **sua identità**, come una identità aperta in cui noi possiamo entrare e incontrarlo almeno per 8 porte (Mt 5, 3-10) e far parte della sua identità, del suo corpo, se ci riconosciamo in tutte quei volti e in quelle situazioni di vita elencate, che nella logica umana sono all'opposto di quello che cerchiamo. Siamo beati, siamo nella gioia solo se abbiamo incontrato Lui vivo e presente nella nostra vita.

La pagina delle Beatitudini è quindi, anche la **nostra identità**: assumerle, amarle, morirci dentro è l'unico modo per scoprire il motivo per cui siamo al mondo.

Gesù, però, **non ci sta chiedendo** la perfezione, sa bene che per noi tutto è così grande, tutto così enorme e che lui solo è uomo perfettamente capace delle Beatitudini e che a noi è dato al massimo di provare, di tentare, di rischiare.

Però Gesù sa anche che è proprio in quel tentativo quotidiano, sorretto dalla misericordia, **l'unica nostra possibilità di intuire** almeno un poco del mistero dell'umano: perché noi siamo fame di vita, noi siamo le lacrime che sappiamo versare, la giustizia che sappiamo implorare, la povertà che ci costringe a chiedere amore, la pace che sappiamo portare, il dolore e la sofferenza che sappiamo accettare. Noi siamo uomini e donne a immagine di Dio solo stando dentro questa logica o almeno provandoci, umilmente, giorno dopo giorno. Questa è l'unica strada.

L'uomo e la donna che anche solo balbettano le Beatitudini sono luce perché fanno nascere l'uomo, fanno nascere la donna, li fanno venire alla luce. Chi viene alla luce, illumina.

A ciascuno di noi è dato il compito di ricercare le orme della luce, **le orme** della gioia nei volti e negli occhi, nel sorriso e negli sguardi di chiunque si incontri con noi, evitando di spegnerla con il nostro silenzio e con la nostra disattenzione.

Nelly Sachs, poetessa, premio Nobel per la letteratura, sopravvissuta anche lei all'olocausto scrive in una sua poesia: **"Il dolore è il rifugio alla luce"**.

Mi sembra una bella sintesi delle beatitudini, un cammino di luce, una luce dove anche il dolore trova rifugio, trova consolazione per aprirsi alla gioia che viene dal profondo, una gioia attesa e inaspettata, una gioia che viene da Dio e ci accompagna ai passi di un Dio che continuamente viene e ci è vicino.

NICOLO' FABI ATTESA E INASPETTATA

<https://www.youtube.com/watch?v=n2UZo0egYzo&list=RDn2UZo0egYzo&index=1>